

Rappresentazione in carcere

I reclusi di Volterra mettono in scena i labirinti dell'anima

VOLTERRA
Andrea Nanni

Un labirinto per perdersi e ritrovarsi. È questa la struttura che accoglie il pubblico nell'assolato cortile interno del carcere di Volterra, dove la Compagnia della Fortezza presenta in prima nazionale il suo «Orlando furioso». Un labirinto dapprima quasi deserto, animato da presenze sporadiche. C'è chi giace abbandonato per terra come un pupo siciliano dimenticato in un angolo e chi invece si aggira tra gli angusti corridoi mormorando agli spettatori che incrocia brani del poema ariostesco e invitandoli a seguirlo. Progressivamente il labirinto si anima di uomini in pantaloncini rossi. Sui torsi nudi - istoriati di tatuaggi che niente hanno a che fare con le ultime tendenze modaiole - portano resti di armatura di latta tenute insieme da povere corde. Si aggirano tra le nude pareti lignee alla spasmodica ricerca della bella Angelica. E la incontrano, o almeno credono d'incontrarla, tra le donne presenti nel pubblico, sfiorate dalle parole dei paladini e dagli sguardi accesi dei detenuti. Appare subito chiaro che questo «Orlando furioso» è stato costruito dal regista Armando Punzo e dai suoi attori per parlare di una condizione di vita e di una passione per il teatro animate da un'identica urgenza interiore. Un'urgenza contagiosa, che conquista il pubblico invitato a partecipare a quest'insolita avventura. Il percorso compiuto da ogni spettatore è inevitabilmente individuale e parziale. I versi di Ariosto riecheggiano di bocca in bocca. Sono frammenti che oscillano tra le invettive guerresche e i deliri amorosi. Nessun episodio emerge nella sua interezza, ma quello che tiene il pubblico in continua tensione non è il piacere del racconto quanto l'energia sprigionata da questi cavalieri erranti in cui il desiderio d'amore e di libertà non hanno niente di letterario. Intanto i duelli si moltiplicano scanditi dal ritmico battere dei bastoni impugnati come spade. Sedotti dalla verità e dalla potenza espressiva degli attori assistiamo a quello che Bruno Calà - direttore del Museo Pecci di Prato, presente alla replica a cui abbiamo assistito - ha definito lo scandalo di un carcerato che diventa artista, ovvero l'essere libero per eccellenza.